

E POI VENNERO GLI ANNI SETTANTA

di **Bernardo De Santis**

E poi vennero gli anni Settanta...

Anni di voglia di cambiare, di sperimentazioni, di testimonianza. Per esempio nella liturgia. In una chiesa modificata secondo le indicazioni conciliari cantando insieme con nuove sonorità e nuovi testi. Imparando – a decine e decine nel corso degli anni – a suonare la chitarra. Costruendo insieme la riflessione da proporre alla comunità. Vivendo momenti comunitari nuovi che richiamavano responsabilità e solidarietà come le assemblee e le tre giorni di studio in montagna la penitenza comunitaria e la cena del digiuno. Ma anche proponendo occasioni di testimonianza contro corrente, come le veglie della pace l'ultima notte dell'anno.

L'essere e il sentirsi parte di una comunità quasi naturalmente fece nascere nuovi strumenti comunicativi. Figlio minore, ma non meno importante dei documenti redatti nei primi anni, nell'autunno del 1974 iniziò la stampa di «Mattone su Mattone». Con mezzi che oggi sembrerebbero quasi primitivi - una vecchia Olivetti, matrici di cera e ciclostile - il sabato pomeriggio si faceva venire alla luce un foglietto che dava conto di ciò che si faceva e contribuiva a creare legami. E, come sapete, l'avventura di «Mattone» non è ancora terminata.

Nel contesto ecclesiale della città e della diocesi dire «Sono di San Rocco» significava esprimere non solo appartenenza, ma anche uno stile, un modo di pensare. E senz'altro un atteggiamento di attenzione critica ai fatti e alle persone che non sempre veniva gradito. Senza falsa modestia, eravamo un passo avanti, talora anche due.

Ma come si viveva in parrocchia? Dico si viveva perché la casa del don, la chiesa e l'oratorio erano veramente una costante quotidiana di tante persone. Soprattutto dei tanti ragazzi e giovani.

E essere ragazzi e giovani a San Rocco significava non solo essere destinatari di iniziative, ma soprattutto promotori e responsabili di esse.

Un tipico sabato pomeriggio di adolescenti della

metà anni Settanta prevedeva la battitura di «Mattone», poi la sua stampa ascoltando gli ultimi Lp della PFM o dei Pink Floyd, e quindi, dopo cena, il cineforum. Scelta della pellicola, presentazione, addetto al proiettore: tutto a trazione giovanile per non dire adolescenziale.

Perché il don aprendo le porte di casa e dell'oratorio aveva dato avvio ad un clima dove piacere di stare insieme e impegno erano la costante in tante e diverse occasioni. Non sono stati pochi i matrimoni organizzati e vissuti come festa della comunità. Così come era festa e responsabilità la sagra. Tra l'altro senza prefabbricati e tutta da montare e smontare ex novo ogni anno serrando tubi innocenti o piantando paletti con la mazza provando a emulare l'Aldo Sossou.

I giovani di San Rocco scendevano in campo con la mitica Sanrocchese, oppure andavano in via Diaz a suonare per i lungodegenti, facevano la raccolta della carta, caricavano il 238, successore di un indimenticabile VW, con la legna da ardere per famiglie o anziani che non se la potevano permettere. Ma il furgone dava anche la possibilità ai neoparentati di diventare gli autisti dei pellegrinaggi a breve/medio raggio per gli anziani. Si diveniva così un po' tutti nonni e nipoti l'uno dell'altro.

Don Ruggero i suoi ragazzi li portava in giro spesso: poteva essere la bicicletta domenicale sino al Preval o la visita alla biennale di Venezia. E al suo seguito ti poteva capitare di andare ad ascoltare – e magari capire poco – Marco Pannella, Baget Bozzo, i teologi della liberazione.

E l'estate? Il canonico campo estivo – per molti anni in riva al mare all'interno del Primero di Grado e poi anche a Malborghetto, era anch'esso contraddistinto dallo stesso stile. I più grandi responsabili dei più piccoli. Ma anche di amici davvero speciali.

L'oratorio sin dai primi anni di quel decennio aveva ospitato laboratori in cui venivano coinvolti ragazzi

diversamente abili. Allora era appena cominciata la lunga strada per ridare dignità e spazio a coloro che venivano chiamati con altri termini: subnormali, handicappati, disabili.

Nei campi estivi ragazzi e ragazze diversamente abili erano una presenza costante. Con l'andare degli anni con loro arrivarono anche figure professionali – come il dottor Komac. Un segno che dai tempi pionieristici si stava entrando in un tempo con altre, più diffuse e radicate consapevolezze.

La prima volta in Togo

La lunga familiarità con Giuliano rischiava di rarefarsi quando gli fu affidata una parrocchia nel suo paese, il Togo. Come continuare e come aiutare la sua comunità?

Gli ponemmo la domanda e lui rispose in modo semplice: prima venite a vedere e poi decidete.

Andare in Africa? Vero c'era ormai da molti anni la missione diocesana in Costa d'Avorio, ma in Africa andavano i missionari, i volontari, insomma persone di lungo corso, che avevano esperienza e competenze.

E poi le distanze parevano allora molto più grandi di quanto possano apparire ora, anche se scoprimmo un po' alla volta che le vere distanze che conta-

no sono quelle che abbiamo nella testa.

Insomma si doveva andare. La formazione era la seguente. Il don, Anania, Pia, Gianfranco, il sottoscritto e le nostre preziose guide, Fernando Gismano e signora, forti della loro esperienza con il CVCS. Vaccinazioni, passaporto, profilassi antimalarica e via. Veramente la profilassi la facemmo solo in sei, come si seppe in seguito.

Il volo lunghissimo, l'arrivo notturno in un altro pianeta. Ma Giuliano aveva pensato a tutto. Ospiti a casa dei suoi, visita a Lomè, centro e periferia. In particolare alla suite presidenziale dell'hotel più prestigioso. Come nei paesi ricchi ci sono i poveri, così nei paesi poveri ci sono i ricchi. E poi, via in giro per la sua parrocchia costituita da un centinaio di villaggi. Una ubriacatura di cose mai viste prima condite da un caldo pazzesco. Ma sempre, sempre una ospitalità gioiosa, una cordiale curiosità reciproca, e l'incontro con una fede giovane, entusiasta che si esprimeva con modalità che facevano impallidire quelle di noi europei.

Ci siamo esposti al contagio di quella fede e, pur con tanti limiti e differenze, è andata bene, siamo stati contagiati.

In verità uno di noi rimase contagiato anche da cose meno piacevoli. Ma questa è un'altra storia.

Momenti passati in montagna negli anni Settanta.

